
FULVIO DE GIORGI
Le lacrime di Clio. Storia, sapere e libertà
Brescia, Scholé-Morcelliana, p. 152

Nel recente volume *Le lacrime di Clio. Storia, sapere e libertà*, Fulvio De Giorgi offre una riflessione ampia e appassionata, ma agile e puntuale, sul destino della conoscenza storica nell'età delle piattaforme e dell'imperialismo, in un contesto in cui l'"attualismo" – categoria che l'Autore riprende e tematizza in chiave critica – sembra aver dissolto la profondità temporale della coscienza e ridotto la storia a flusso di eventi istantanei, immediatamente consumabili e sostanzialmente intercambiabili. La figura di Clio, musa di storia e memoria, non piange soltanto la perdita del passato, ma la disarticolazione stessa della temporalità come dimensione, pure pedagogica come vedremo, delle strutture materiali e simboliche da cui emerge l'umano. *Le sue lacrime* sono il segno di una ferita tanto epistemologica quanto sociale e civile, che tocca la possibilità di concepire la storia come sapere critico e pratica di libertà. In questa diagnosi, De Giorgi non si limita a constatare la precaria temperie economica e culturale del presente, ma ne rintraccia le cause materiali e simboliche, delineando una genealogia complessa del presentismo e del suo correlato ideologico: il neo-attualismo di un capitalismo infocratico e imperialista che ha colonizzato tanto la memoria quanto l'immaginario del futuro.

L'Autore muove da una constatazione apparentemente ovvia ma densa di implicazioni: l'analfabetismo storico non è mero smarrimento di nozioni, bensì sintomo del mutamento strutturale che investe i regimi di storicità nella società contemporanea. Non parliamo qui di un deficit informativo, bensì di una trasformazione antropologica e culturale che tocca la capacità di esperire la durata, leggere la discontinuità e pensare la relazione fra tempi differenti. La dissoluzione del passato e la neutralizzazione del futuro non derivano soltanto dal ritmo frenetico della comunicazione o dalla saturazione dell'informazione, ma da un'effettiva torsione paradigmatica: la temporalità stessa viene mercificata e incorporata in permanenza nei dispositivi di aggiornamento, resa dunque funzione di una costante produttività e delle relative forme di sfruttamento che non conoscono pause né cesure. È qui che De Giorgi individua la cifra, invero provocatoria nella forma ma certamente lontana dalla *boutade*, del *Trumpocene Muskilista*, ove la spettacolarizzazione della politica e la datificazione dell'esperienza coincidono nel produrre un eterno presente manipolabile, ovvero una cronologia senza storia in cui la memoria si dissolve in immagine e il sapere in consumo.

L'originalità del libro, a nostro modo di vedere, risiede proprio nel legame tra una simile diagnosi culturale e un'analisi della crisi della storiografia scientifica. Il progetto moderno della storia come sapere razionale – legato alle forme dello Stato-nazione e al mito positivista e teleologico del progresso – ha incontrato, a partire dal secondo Novecento, un duplice processo di erosione: da un lato, le diverse teorie critiche della società, dal materialismo storico al post-strutturalismo e oltre, che hanno contribuito a svelarne le pretese universalistiche e i dispositivi di potere; dall'altro, la pressione di nuovi paradigmi di produzione della conoscenza fondati sull'automazione, sulla digitalizzazione e sulla retorica del "dato". In questo scenario, la storiografia rischia di perdere il proprio statuto epistemologico e pratico-critico, riducendosi a mero racconto soggettivo o ad archivio di memorie individuali, pure non trascurabili e certamente di grande interesse pedagogico, purché iscritti in una struttura ove la dialettica tra storia e memoria non si appiattisca su quest'ultima e sull'esperienza "in presa diretta" che essa veicolerebbe. L'Autore oppone a una deriva siffatta la necessità di una rifondazione etica e critica della disciplina, capace di riconoscere la propria storicità e, proprio in virtù di tale consapevolezza, di esercitare una funzione resistenziale. La storia non sarebbe dunque un semplice "sapere sul passato", bensì un dispositivo di interrogazione del presente; un luogo, cioè, in cui l'umano possa misurare la distanza tra quello che effettivamente è e ciò che potrebbe essere.

Il concetto di "attualismo", *fil rouge* del volume e non senza implicazioni sociali e politiche di rilievo, acquista in questo contesto un significato specifico. Esso non coincide con il presentismo, ma ne rappre-

senta la forma più estrema e totalizzante: non si tratterebbe più solo della prevalenza del presente sul passato e sul futuro, ma della trasformazione del presente in orizzonte esclusivo dell'esperienza e del pensiero. De Giorgi riattiva in modo critico la tradizione idealista italiana, e in particolare la figura di Giovanni Gentile, per mostrare come l'attualismo, una volta slegato dal proprio impianto filosofico e tradotto in linguaggio economico e tecnologico, sia divenuto la grammatica implicita del capitalismo contemporaneo. L'"io che si fa atto" diventa "dato che si aggiorna", mentre la storicità si riduce a processualità autoreferenziale priva di critica e di memoria. Giacché quest'ultima si configurerebbe come l'eternità del presente che caratterizza il nostro tempo: un flusso senza direzione ove l'evento si consuma nel qui e ora e la riflessione viene sostituita dalla reazione immediata al dato.

Il lavoro di De Giorgi si distingue, per altro, nella densità delle connessioni teoriche. L'Autore intreccia la diagnosi di Hartog sulla tirannia del presente, la teoria dell'accelerazione sociale di Rosa, la riflessione di Floridi sulla "quarta rivoluzione" dell'infosfera e le analisi di Bratton sull'infrastruttura planetaria delle piattaforme, componendo un quadro in cui le categorie di tempo, sapere e potere risultano inestricabilmente connesse. Ma il suo obiettivo non è tanto la descrizione sociologica, quanto la fondazione di un'etica della conoscenza storica: in questo senso, *Le lacrime di Clio* è anche e soprattutto un testo pedagogico, nel senso più profondo del termine. Esso non propone, parafrasando Marx, "ricette (comtiane?) per l'educazione dell'avvenire", né una più o meno relativa strumentazione didattica per esse, ma avanza di converso un vero e proprio compito formativo: *riabilitare la temporalità come dimensione costitutiva dell'umano e, quindi, dell'educazione*. L'analfabetismo storico, da questo punto di vista, non è solo un problema culturale, ma un sintomo politico che rivela la perdita della capacità di interpretare la propria esperienza come parte di una storia comune, di riconoscersi eredi e responsabili, ovvero di pensare la libertà come rapporto con il tempo e la critica. Cosicché, la prospettiva dell'Autore può essere letta in dialogo con la Pedagogia critica (alveo per nulla estraneo alla sua sensibilità culturale), che ha sempre concepito la formazione come processo storico, radicato in condizioni materiali e simboliche e orientato alla trasformazione delle condizioni della soggettivazione e dell'antropogenesi.

Il richiamo alla "storiografia come resistenza civile" risuona profondamente, infatti, con l'idea di educazione come pratica emancipativa: non mera trasmissione di saperi, ma costruzione di coscienza e capacità di giudizio critico. La storia, come peraltro l'educazione, non è un archivio di fatti, ma un campo di conflitto tra interpretazioni e disamine, una lotta dunque tanto per la definizione del senso quanto per la possibilità stessa di prospettare e edificare scenari futuri. In un mondo dominato dall'ideologia della connessione permanente e dall'illusione della simultaneità, il compito della storiografia diventa quello di riaprire le cesure e restituire profondità al tempo, ovvero di mostrare come ogni presente sia un intreccio di tempi diseguali e articolati in modo differenziale entro una struttura né progressiva né, tanto meno, innocente o pacificata.

Da questo punto di vista, la riflessione di De Giorgi si presterebbe – a volerle accostare, sia pure oltre le intenzioni dell'Autore, una prospettiva di Pedagogia critica e strutturale che molti contributi di assoluto interesse sta fornendo in questo periodo storico – a essere riletta attraverso la lente di una teoria della pluralità temporale. Se il presentismo tende a omogeneizzare i tempi in un presente continuo, la critica pedagogica – nelle sue dimensioni generali, sociali e interculturali, come pure sul piano della filosofia dell'educazione e della storia della pedagogia e dell'educazione – può assumere il compito opposto: restituire alla storia le sue irriducibili differenze interne, ovvero riconoscere all'interno di essa la coesistenza di ritmi, durate e temporalità molteplici che attraversano le istituzioni e le soggettività. L'educazione, come oggetto d'indagine pedagogica e processo pratico-critico di intervento e riflessività sulle strutture e le forme della soggettività, è uno dei luoghi privilegiati in cui una simile pluralità si manifesta: cioè a dire, i tempi dell'apprendimento non coincidono senza resti con quelli della valutazione; i tempi dell'infanzia non coincidono senza scarti con l'idea di infanzia entro una società data; come pure il lavoro educativo *tout court*, per quanto la densa coltre ideologica e le tendenze economico-politiche sembrano voler mostrare il contrario, non può essere ridotto alla logica dell'efficienza, dell'aggiornamento professionale privo di effettivi spazi di riflessività, oltre che del lavoro sul campo permanente, emergenziale, costantemente attivato sul "qui e ora". Pensare pedagogicamente il tempo significa, allora, difendere la possibilità della lentezza, della discontinuità, dell'errore, del ritorno critico sull'esperienza. In questo la storiografia, intesa come pratica critica, offre obiettivamente un modello di resistenza: essa insegna a leggere il mondo non come sequenza costante di novità, ovvero, à la Benjamin, come consumo istantaneo di informazione, bensì come sedi-

mentazione conflittuale di processi dai ritmi e dalle durate differenti e dialogo con pratiche, memorie e documentazione che costituiscono la fibra dell'accadere educativo.

Così, la forza del libro di De Giorgi sta nel trasformare la diagnosi della *crisi* in un progetto di ricostruzione, cioè nell'aver saputo leggere la *κρίσις*, come operazione di demarcazione e scelta, nella sua densità concettuale. In queste pagine la storiografia non appare soltanto come disciplina specialistica, bensì, nello specifico, come esercizio morale: un modo di abitare il tempo e di opporsi alla sua riduzione a flusso costantemente fruibile di dati. In un'epoca in cui l'educazione stessa rischia di diventare *management* del presente, suo appianamento tragicamente spostato su adattamento e condizionamento più che sulla libertà, la lezione di Clio torna a ricordare che la conoscenza è sempre relazione tra tempi, che la libertà si radica nella memoria e che la cittadinanza democratica non può esistere senza consapevolezza storica. La storiografia, come la pedagogia, può essere forma di resistenza all'immediatezza e all'oblio; un atto di fiducia nella possibilità che prassi e analisi, anche nel tempo dell'attualismo, continuino a produrre direzioni di senso e di giustizia.

Le lacrime di Clio è dunque un libro necessario, perché restituisce alla riflessione storica il suo compito politico e sociale, e insieme riapre alla pedagogia critica uno spazio di confronto con la temporalità come oggetto pedagogico. La crisi della storia è crisi del senso e solo un sapere capace di riconoscere la propria storicità può ancora educare alla libertà. In un mondo che confonde il tempo con la *connessione* e la memoria con il *database*, pensare storicamente significa, certamente, apprendere a resistere.

[Alessandro D'Antone]